

## SCRITTORI DEL PIENO E DEL TARDO RINASCIMENTO

---

### IV.

#### PAGINE DI FRANCESCO VETTORI.

Francesco Vettori è noto quasi soltanto come amico del Machiavelli, per il carteggio che tenne con lui e segnatamente per una famosa lettera che l'amico gli scrisse. Anni addietro, un francese, il Passy (1), lo prese a soggetto di due volumi, molto minuti e accurati, nel primo dei quali dà a lungo la sua biografia e nel secondo compendia e traduce le poche cose che, oltre le lettere, di lui rimangono, e che sono principalmente il cosiddetto *Viaggio in Alemagna*, seguito dal *Sacco di Roma* (2), e il *Sommario della storia d'Italia dal 1511 al 1527*, edito dal Reumont (3).

Era un ingegnere, al pari del Guicciardini, eminentemente prammatico, un indagatore delle cose politiche in quanto condotte secondo disegno e calcolo; col quale criterio interpretava o cercava d'indovinare i fatti accaduti e di prevedere quelli che si preparavano. « Noi abbiamo a pensare — scriveva al Machiavelli — che ciascuno di questi nostri principi abbia un fine, e perchè a noi è impossibile sapere il segreto loro, bisogna lo stimiamo dalle parole, dalle dimostrazioni, e qualche parte ne immaginiamo » (4). E, studioso e conoscitore e amatore dell'arte politica, giudicava degli atti non secondo l'evento, ma in sè stessi. « Il papa — dice in un'altra lettera — fece l'impresa con ragione, e se si perderà, nessuno potrà dire sia stato mosso da passione » (5). Questo ribadisce in forma di massima nel suo *Sommario*: « Le azioni dei principi non deb-

---

(1) L. PASSY, *Un ami de Machiavel: François Vettori, sa vie et ses œuvres* (Paris, Plon, 1914).

(2) Parigi, Molini, 1837.

(3) Nell'*Archivio storico italiano*, appendice, tomo VI, pp. 259-387.

(4) MACHIAVELLI, *Lettere famigliari*, ed. Alvisi (Firenze, Sansoni, 1883): lett. del Vettori del 12 luglio 1512.

(5) Op. cit., p. 498: lett. del 5 agosto 1526.

bono essere dannate o comendate secondo li effetti sortiscono, ma secondo sono cominciate e ordinate con ragione o no » (1).

È proprio il contrario del metodo che tiene la storiografia moderna, la quale procura di intendere l'opera nella sua oggettività, ossia nella propria natura e carattere, di là dalle astratte intenzioni dei suoi operatori, spesso illusorie e in ogni caso insufficienti a spiegarla. Ma quella indagine aveva il suo uso per il politico pratico e la casistica che se ne svolgeva esemplificava le massime della prudenza.

Nella sfera della politica, che è degli affari e dei contrasti d'interessi, il Vettori non conosce altra legge che quella della politica stessa, sgombrata da ogni interferenza di concetti religiosi, morali o cavallereschi. Non esitava a difendere nel modo più netto Francesco I, quando mancò ai patti che, per uscir di prigione, aveva promessi a Carlo V. « Tutti gli uomini — dice — sono ubligati prima a Iddio, poi alla patria. Francesco conosceva che, se egli non era libero, la patria sua andava in precipizio e distruzione; fece cosa molto conveniente a promettere assai con animo di non osservare, per potersi trovare a difendere la patria sua; nè si può dire che egli promettesse perchè lo stare ritenuti e presi in carcere gli rincrescessi; perchè, se l'avessi fatto per questo, non meriterebbe commendazione, perchè l'uomo deve prima aspettare la morte che mancare di fede » (2). Erano colpi e astuzie di scherma, ai quali non altro giudizio si confaceva che quello degli intendenti di scherma. Secondo l'aneddoto, Francesco I, quando Carlo V ottenne di attraversare sotto sicurtà la Francia, nel presentare a lui la signora d'Étampes gli disse, ridendo, che « cette belle dame » gli consigliava istantemente di ritenerlo prigioniero; al che il suo rivale, l'altro schermitore, avrebbe ribattuto: « Si le conseil est bon, il faut le suivre »: cioè avrebbe semplicemente ricondotto il discorso al punto intorno a cui entrambi si aggiravano, al calcolo della convenienza politica.

Ma l'esclusiva considerazione delle cose umane in quanto lotta politica, nel Vettori come in altri politici di quel tempo (e forse assai meno che in altri nel profondo Machiavelli), portava a una del tutto utilitaria, economica e materialistica visione della vita. E, in una pagina di lui poco osservata, questo suo materialismo diventa quasi « materialismo storico », perchè addita nella lotta economica la realtà vera delle apparenti lotte per la libertà.

(1) *Sommario* cit., pp. 362-63.

(2) *Sommario* cit., p. 362, dove ragiona particolarmente questa tesi.

Se la città nostra — dice di Firenze — non amplia diminio o entrate o non scema la metà dei cittadini, in quella non può essere Repubblica stabile; e se tu noterai da quell'anno in qua la città nostra cominciò a crescere, sempre una fazione ha superato l'altra; e una parte ha avute le dignità e l'utile, e l'altra è stata a dire il giuoco. E questo procede che l'aria è molto generativa e ci moltiplicano assai uomini, e il dominio non è sì grande nè entrate sono tali che si possino pascere tutti, e però una parte si pasce e l'altra sta mal contenta e aspetta il tempo per fare il medesimo. Nè credere che in questa città sia uomo che pensi a vivere libero, ma ciascuno pensa all'utile suo (1), e questi esempi di Bruto e di Cassio, che si danno tanto per il capo, son favole da dire al fuoco, perchè loro similmente non si mossono a congiurare contro a Cesare per zelo di libertà o della patria, ma per ambizione e utilità, perchè, vedendo che in quel modo di vivere non potevano avere i primi gradi come pareva loro meritare, non si curavano per l'ambizione mettere sottosopra tutto il mondo e fare diventare la città di Roma non serva, ma schiava di tanti crudeli tiranni, o vogliamo dire uomini bestiali, quali poi la dominorno (2).

C'è qui nel riferimento alla efficacia determinante del crescere e diminuire della popolazione e dei mezzi più o meno larghi di sussistenza, l'idea che, circa tre secoli dopo, comparve come supremo principio della storia e della sua interpretazione nello scrittore politico triestino, il De Giuliani (3).

Egli ripeteva la stessa teoria nel suo *Sommario*, facendola seguire da una fosca visione di tutta la storia umana, che in ogni tempo e in ogni luogo offre spettacolo di tirannide:

E per venire agli esempi, e mostrare che a parlare libero tutti i governi sono tirannici, piglia il regno di Francia e fa che vi sia un re perfettissimo: non resta però che non sia una grande tirannide, che li gentiluomini abbino l'arme e li altri no; non paghino gravezza alcuna e sopra li poveri villani si posino tutte le spese; che vi sieno parlamenti nelli quali le liti durino tanto che li poveri non possino trovare ragione; che vi sia in molte città canonicati ricchissimi, da' quali quelli che non sono gentiluomini sono esclusi; e nondimeno il regno di Francia è giudicato così bene ordinato regno; e di giustizia e di ogni altra cosa, come ne sia un altro tra Cristiani. Vieni alle Repubbliche e pigli la Veneta, la quale è durata più che repubblica alcuna di cui si abbia notizia: non è espressa tirannide, che tremila gentiluomini tenghino sotto più che centomila, e che a nessun popolano sia dato adito di diventare gentiluomo?

(1) Si confronti con quel che dice il GUICCIARDINI, *Opere inedite*, II, 333-34.

(2) *Il sacco di Roma* (nel vol. *Viaggio in Alemagna*), pp. 247-48.

(3) A. DE GIULIANI, *La cagione riposta delle decadenze e delle rivoluzioni*, ed. Croce (Bari, 1934); v. l'introduzione.

Contro a' gentiluomini, nelle cause civili, non si trova giustizia; nelle criminali, i popolari sono battuti, i nobili riguardati. Ma io vorrei che m'fosse mostro che differenza è dal re al tiranno. Io per me non credo certo che vi sia altra differenza se non che quando il re è buono, si può chiamare veramente re: se non è buono, debbe essere denominato tiranno. Così, se uno cittadino piglia il governo d'una città o per forza o per ingegno, e sia buono, e' non si può chiamare tiranno; se sarà tristo, se gli può dare nome non solo di tiranno, ma d'altro che si possa dire peggio. E se noi vorremo ben esaminare come siano stati i principii di regni, troveremo tutti essere stati presi o con forza o con arte. Nè io voglio entrare ne' Persi, Medii, Assirii e Giudei; ma la Repubblica romana era ordinata nella pace e nella guerra. Cominciarono Silla e Mario, duttori di eserciti contro alli esterni nemici, a voltare le forze l'uno contro l'altro; e Silla rimase superiore e tenne occupata la città per forza tanto quanto volle. Cesare similmente, d'Imperadore di esercito, diventò dittatore e signore di Roma, e così sono seguiti poi li Imperadori che si leggono. Ed essendo declinato il dominio romano per avere Costantino condotto la sede dell' Imperio a Bisanzio, in Italia sono surti molti principii, secondo che ha dato la occasione; e, per coprire meglio il nome di principato, si sono fatti investire da un Imperatore che è stato in Alemagna e che non ha avuto altro di Imperatore che un nome vano. E però non si debbe chiamare tiranno alcun privato cittadino, quando abbi preso il governo della sua città e sia buono: come non si debbe chiamare un uomo signore di una città, ancora che abbi la investitura dello Imperatore, se detto signore è maligno e tristo (1).

Ma è da notare che questa visione della storia come sequela irrefrenabile di violenze non suscitava nel Vettori pessimismo circa le cose mondane, non gli rendeva brutto il mondo e non gli toglieva la persuasione del continuo e costante progresso della vita. Piuttosto lo induceva a una divisione e a un distacco tra gli orrori della politica e il culto del mondo bello, dei cari affetti, delle arti, del pensiero, degli studi letterarii, che sono quelli ai quali espressamente si riferisce in questa pagina singolare:

Esaminando qualche volta tra me medesimo quanti sieno gli affanni, le turbolenze, le guerre e i pericoli ne' quali si trova non solo la città nostra ma tutta Italia; e non solo Italia ma quasi tutto il paese di che abbiamo cognizione, ho pensato non solo lasciare lo scrivere ma omettere ogn'altra cosa dalla quale potessi pigliar piacere alcuno. Ma, meglio a quello che è passato pensando e per la mente rivolgendolo, ho conosciuto in ogni età quasi queste medesime cose esser successe, e, poichè il mondo

(1) *Sommario cit.*, pp. 293-94.

fu creato, non esser mai stato pacifico ma sempre inquieto. E, mettendo da parte l'antichità degli Egizii, Assirii e Medii, quelle repubblicette di Grecia, e Lacedemone e Tebe e Atene e tante altre, sempre stettero in rissa e contenzione, e sempre l'una consumò l'altra insino che si distrussero. Alessandro Magno gran briga al mondo dette, più popoli in servitù ridusse, molte provincie guastò. Cominciarono poi i Romani, che alla misera Italia, all'afflitta Grecia, all'Asia, all'Affrica, ai Galli, ai Germani ed a molte altre nazioni furono per molti anni flagello durissimo; e quando furono cresciuti, nacquero fra loro le guerre civili che furono causa che in Italia ed altrove molte città a sacco e fuoco andarono e che molte meschine verginelle in servitù fossero condotte. Quanti pessimi tiranni in Roma si videro! Quanti scellerati e perfidi in Roma dominarono! Quante volte la repubblica in mano di falliti e rovinati venne, infino che Costantino d'Italia partito non più una parte d'essa, ma tutta in preda a più popoli barbari la lasciò, ad Unni, Eruli, Vandali, Goti e Longobardi, ed essa Roma, da loro presa, fu in tutto messa in preda e desolazione, ed il resto d'Italia fu guasto, rubato, dissipato ed arso, e così di poi successivamente spesso le è accaduto: in essa sono venuti Galli, Germani ed altri popoli, Federigo Barbarossa, Federigo secondo, tanti Ottoni ed Enrichi, che quella, quando un poco s'è riavuta, di nuovo hanno prostrato, e se qualche volta cinquant'anni dai Barbari è stata libera, non è che non abbia avuto continua suspicione di essi e che tra sè medesima non si sia insanguinata. Non è dunque maraviglia se ne' nostri tempi sono accadute le medesime cose che altre volte sono state. Non s'hanno per questo gli uomini a ritrarre, per quanto è loro possibile, dagli studi ed esercizi consueti, perchè Iddio e la natura, che questa variazione lasciano seguire, niente fanno in vano e vogliono che questo mondo, quanto dura, del continuo più bello e più dilettevole diventi; nè questo seguirebbe se gli uomini, impauriti delle guerre, dubitando della morte, a nient'altro che a duolarsi attendessero; e però noi, che in quei tempi siamo, imitando i passati che in simili travagli e forse più gravi si sono trovati, non desisteremo di fare quelle opere che giudicheremo a proposito; ed io non desisterò dal mio scrivere (1).

Nessuna relazione tra le due serie di fatti: tra il mondo che infuria e si dibatte spargendo rovine e il mondo che prosegue bello e sereno: nessun pensiero che il secondo debba travagliarsi col primo e nel primo, e, di continuo superandolo, di continuo scendere in esso. Anche al Vettori mancava il senso religioso della realtà.

Vogliamo risentire questo senso religioso? Ecco il luogo di una lettera che un liberale italiano, un giovane non ancora trentenne, scriveva nel 1850 al fratello. La scriveva dopo la rovina delle spe-

(1) *Viaggio in Alemagna* (a principio del libro IV), pp. 140-42.

ranze del 1848, e la guerra perduta, le domate rivoluzioni, la reazione trionfante dappertutto in Europa; e mentre egli stesso stava già da oltre un anno in carcere sottoposto a processo capitale con l'attesa della morte o dell'ergastolo:

Quando io guardo alla stupida viltà che ora regge il mondo, non posso non sconfortarmi profondamente e disperare della virtù umana. Ma, d'altra parte, non abbiám noi dentro all'animo nostro una sorgente viva di speranza e di fede, che non viene mai meno? Non mi hai insegnato tu stesso, con le tue azioni, con i tuoi incessanti sacrificii, che la virtù è cosa reale e salda? Se il mondo è in opposizione con la ragione, non è la virtù il processo laborioso che tende a conformare l'uno all'altra? Animo, io ripeto a me stesso. La vita mi è necessaria: essa ha uno scopo superiore a noi stessi, non immaginario ma concreto e mondano. Io non posso desiderare la morte per diventare un santo, ma voglio vivere per essere un uomo, e morire, se fa d'uopo, per restare uguale a me stesso. Questa convinzione mi appaga e rassicura (1).

## V.

## LIBRI SULLE CORTI.

Le lamentele e gli sdegni contro le corti, così frequenti nella letteratura del cinquecento, non hanno uno specifico contenuto e significato politico ma soltanto un generico contro gli impedimenti e le avversità e le ingiustizie che s'incontrano nella società umana; tantochè mettono capo non in altro che nel sospiro verso la campagna e la vita rustica e la rinunzia alle ambizioni, ossia alla lotta sociale, e il contentarsi di poco. *Menosprecio de las cortes y alabanza del aldea*, s'intitola un libro, che fu molto letto anche in Italia, del frate Antonio de Guevara, vescovo di Mondoñedo (2); ed era una diatriba contro il mondo e i suoi pericoli e in lode della vita campestre, nonchè dedita agli esercizi della religione. Questo medesimo motivo entrò di traverso in un capolavoro poetico, nell'episodio di Erminia fra i pastori, nel quale il capo di quei pastori è appunto un disgustato delle corti, delle « inique corti » che egli aveva frequentate e conosciute. Poi, col mutarsi degli ordinamenti

(1) SILVIO SPAVENTA, *Dal 1848 al 1861*, lettere scritti documenti pubblicati da B. Croce (sec. ed., Bari, 1923), p. 73.

(2) La prima edizione è del 1539: ristampa moderna a cura del Martínez de Burgos (Madrid, La Lectura, 1915).

e dei costumi, col diradarsi il numero e diminuire l'importanza delle corti particolari che la grande nobiltà alimentava e col sempre più restringersi a quelle che circondavano la persona del capo dello stato, la correlativa letteratura sparì anch'essa; ma come l'acqua che, rientrando sotterra, abbandona una plaga e ricompare in un'altra. La tradizione dei lamenti e degli sdegni contro le corti rivive in quelli contro le democrazie e le tirannie democratiche, o contro la borghesia e il suo dominio, e nei congiunti rivolgimenti dell'infermo che muta lato ma non toglie il dolore, e fino nelle ribellioni dell'anarchia, sognatrice di purissima indipendenza e libertà. Il sofisma sentimentale che opera nel fondo delle utopie, così di quelle anti-quate e pastorali come delle più moderne, è di cercare la libertà altrove che in sé stessi, e, poichè fuor di sé stessi non si trovano che cose estranee, che sono ostacoli ma insieme materia per la severa libertà, di appigliarsi capricciosamente e immaginosamente al partito di volersi liberare dalla realtà della vita.

Il carattere negativo e inconcludente delle diatribe contro le corti appare senz'altro nel leggere taluni dei libri cinquecenteschi sull'argomento, come il dialogo *La corte* di Ludovico Domenichi (1), o, meglio ancora, l'altro *De le corti* di Pietro Aretino (2). Il primo culmina nell'esortazione a starsene fuori delle corti e non lasciarsi « còrre a questa bruttissima leggiadria », non essendovi differenza tra catene di ferro e catene d'oro, e non importando al pesce di che metallo sia l'amo nel quale egli fu tirato e preso. Quasi che ogni bisogno che ci preme e stringe non sia una catena, e invece di regolare i bisogni, e di salvare con essi e tra essi la propria anima, si possano buttar via tutti i bisogni o catene che si chiamino. Similmente l'Aretino si adopera a dissuadere un giovine ben dotato per gli studii, il Coccio, dalla servitù di corte nella quale vorrebbe entrare per tentare la fortuna. « Tutte le corti — egli dice per bocca del Dolce — sono materie non meno di calunnie e di ingratitudini che di povertà e di miserie, e di ciò è cagione la speranza che dov'ella più promette di sé, fa più gagliarde le invidie, più pertinaci gli odii e più astute le emulazioni » (3). Che è poi non il ritratto delle corti, ma della società umana e dei suoi contrasti e dei suoi attriti. « Intanto dicovi, messer Francesco, che io molto laudo, perchè assai mi piace, il discludervi con tutta la mente dal desiderio de le

(1) Sta tra i suoi *Dialoghi* (Venezia, Giolito, 1552).

(2) Prima edizione, 1538: ristampa a cura di G. Battelli (Lanciano, 1914).

(3) Ed. cit., p. 72.

corti, concludendo di gittarvi nelle braccia degli studi, le cui promesse sono, a le speranze de le persone pazienti e savie, utili e gloriose » (1). Come se tutti potessero attendere unicamente agli studi delle lettere, e come se, nella vita effettiva di questi, non s'incontrassero gli stessi mostri che in quella delle corti. I letterati, ora a torto ora a ragione, non si lamentano e protestano e imprecano meno dei cortigiani, per gl'ingiusti trattamenti che credono di ricevere dalla società e dallo stesso loro mondo letterario.

L'Aretino non era mente di filosofo e di moralista, ma era in compenso artista, e anche in qualche punto di questo dialogo, come nelle altre sue scritture, esce in qualche pagina che, sebbene di stile fiorito, è commossa ed entusiastica. Qui, dalla bocca di uno degli interlocutori, Giovanni Giustiniani, fa pronunziare un inno alla libertà:

Questo dico per coloro che cercano d'incatenare il libero col quale nasciamo, perciocchè la servitù è prigione del vivere e la libertà è compagna de la vita; e perchè simigliano a due tempi de l'anno, dirò che, sì come le tempre de la primavera pareggiano i giorni con le notti, fanno l'aria umile, i venti benigni, le nevi liquide, i fiumi veloci, le fontane bollenti, gli arbori frondosi, i prati verdi e gli uccelli soavi, così l'arbitrio de la nostra umanità unisce le voglie, ristora le menti, alza i pensieri, accresce le virtù, ingravida gli intelletti, consegue i desiderii, raccende il core e nobilita gli animi; e ne la maniera che è vagheggiata una sposa di eccessiva bellezza, è contemplata una libertà sciolta: lo opposto, sì come per la continuità del verno le notti avanzano i giorni, i freddi rinforzano, le boree inasprano, le frondi muoiano, gli animali impigriscano, le caverne si oscurano, i corpi indebiliscano, le bestie assiderano e la terra invilisce, così il sottoposto de la nostra natura divide l'amicizie, rompe i disegni, disgrega le compagnie, disperge i piaceri, raffrena le volontà e disturba i riposi, contamina l'allegrezze, uccide gl'ingegni e disordina le bontà, e nel modo che è fuggita una vedova di decrepita bruttezza, è aborrita una servitù legata (2).

Mi permetto una piccola digressione per dire che in qualche altro di coloro che stavano attorno all'Aretino e ne risentivano l'ispirazione, si trovano consimili lampi di verità che brillano di viva luce, sebbene poi si estinguano senza effetti. Per esempio, nel Betussi, cioè non propriamente nel Betussi dei dialoghi scritti da lui e dei quali qui ora non parliamo, ma nel Betussi che è interlocutore di certi dialoghi sulla nobiltà, che si tennero nell'Udinese, nel castello dei

(1) Ed. cit., p. 127.

(2) Ed. cit., pp. 76-77.



conti di Collalto, e nei quali pronuncia un discorso che, spiccando per vigore su tutti gli altri di quella conversazione, è probabile che riecheggii realmente una tesi da lui sostenuta. Qui egli parla come un Marat o come Giosuè Carducci quando, giovane, fremeva di spiriti giacobini. La nobiltà (egli diceva) deriva dalle guerre e dalle conquiste e « quivi da valorosi carnefici col sangue et occisione de nemici s'acquistò, et con pubblico premio si confermò e con pubbliche insegne et honori si fece honesta ». Se dunque « dal primiero nascimento la nobiltà ricerchiamo, noi veramente la ritroveremo essersi con nefanda perfidia e con iniqua crudeltà generata, e se l'educazione sua poscia risguardata sia, vedrassi quella con mercenaria milizia e con ruberie accresciuta »: talchè essa non in altro consiste che in « una robusta tristizia e in una dignità solennemente con sceleragini acquistata ». La plebe (dice ancora) discende da Abele, i nobili da Caino. « Cain col parricidio del suo fratello primieramente alla milizia et alla nobiltà altresì principio diede; et spezzate le leggi di Iddio e di natura, confidandosi nelle proprie forze, usurpò la signoria et edificò varie cittadi... et ordinò l'imperi, e gli uomini da Dio creati liberi e figliuoli di generatione santa, con violenza, rapina, servitù e con legge d'iniquità opprimere incominciò » (1).

Ma, ripigliando il discorso sulle corti, la penetrazione che manca agli autori di quel che esse fossero nel loro carattere politico, si ritrova nel dialogo di Torquato Tasso, *Il Malpiglio ovvero de la corte*, composto nello spedale di Sant'Anna tra il 1582 e il 1583 (2). Circola in esso, se non m'inganno, un grave sentimento tra di rassegnazione e di malinconia; perchè il Tasso è consapevole della mutazione avvenuta nella vita italiana, e dell'essere il cortigiano succeduto al cittadino, col quale forma contrasto.

La corte (vi si dice) è « congregazione d'uomini raccolti per onore »; ma di un onore che è assai diverso da quello che si acquista nelle repubbliche, nelle quali (e qui la parola si dirige al giovane Malpiglio, desideroso di entrare nelle corti) « il padre vostro e gli avoli con la giustizia e col valore e con l'altre virtù cittadine conseguirono i principali magistrati e furono più volte nei supremi gradi de la civil dignità ». In queste il desiderio che sentono i cittadini dei maggiori e supremi onori è desiderio di comandare, « secondo

(1) *Il nobile*, ragionamenti di nobiltà partiti in cinque libri di MARCO DE LA FRATA ET MONTALBANO (in Firenze, 1548).

(2) Nel volume III dei *Dialoghi*, ed. Guasti (Firenze, 1859).

le leggi », beninteso, « e come si conviene agli uomini che son cresciuti in libertà, perchè s'alcuno in altra guisa tentasse di comandare, avrebbe spesso invece d'onore l'infamia che soglion dare le repubbliche ai tiranni e agli altri usurpatori »: laddove, nelle corti, il desiderio d'onore che spinge il cortigiano è « anzi di servire che di comandare ». Desidera dunque il giovane Malpighi, « figliuol di tanti illustri cittadini, i quali han comandato agli altri legittimamente », desidera di servire? Non è verisimile che egli, d'animo come è generoso, « lasciato l'onore del comandare, seguisse questo che si ritrova ne la servitù, se lo splendore d'alcuna rara virtù non l'abbagliasse o piuttosto non l'illustrasse »: attrazione che viene da ciò, che i medesimi i quali servono ai principi, « comandano assai volte ad uomini eccellenti ed a signori, con maggiore e più libera autorità di quella che ne le repubbliche è conceduta ». Senonchè nelle repubbliche non c'è questo rapporto del servitore di alcuno che fa da padrone verso alcun altro, ma « si serve e si comanda parimente », perchè « coloro che sono nell'infimo ordine seguono i comandamenti del primo, ed alcune volte quelli che innanzi comandarono ubbidiscono di poi, e quelli che prima ubbidirono al fine comandano agli eguali, anzi quelli stessi ch'ascendono a' magistrati insieme son servi de le leggi ». Questa servitù, benchè abbia tale sembianza, è da chiamare, dunque, « libertà », e l'altra delle corti, benchè « in molte azioni dimostra la grandezza del principato », merita veramente il nome di « servitù ».

Lo stesso contrasto che è nel rapporto del comandare e servire tra repubblica e corte è nella virtù della prudenza, necessaria ad entrambe, e « senza cui la fortezza è cieca e temeraria, o piuttosto non è vera fortezza », ma che nel cittadino è « prudenza civile » e nel cortigiano « prudenza cortigiana », la prima diretta al fine della conservazione della libertà, e la seconda a quello della reputazione e dell'onore del principe, dal quale deriva il proprio.

Così intesa la virtù del cortigiano, ne vien di conseguenza che, essendo egli, esecutore e ministro, inferiore a colui che gli comanda, deve attenersi a una prudenza inferiore, alla pronta ubbidienza e all'umiltà di non contraddire per riuscir grato al principe, e nascondere la superiorità dell'ingegno, che è sempre odiosa al padrone, e, in tal modo occultando, non solo si preserva dal cadere in disgrazia del principe, ma probabilmente anche dall'invidia degli altri cortigiani.

« Infigimento », tale il motto di quei nuovi tempi, in cui l'infigere era « una delle migliori virtù ». Perfino la figura del cortigiano del Castiglione pareva ormai antiquata, richiedendo la regola

moderna pieghevolezza di schiena e viso adusato al continuo simulare e dissimulare (1).

Nel leggere queste pagine di Torquato mi risuonava all'orecchio quel suo verso della *Gerusalemme* in cui un cavaliere straniero dispregia un cavaliere italiano, chiamandolo « signor che ne la serva Italia è nato » (2).

Ah, quella serva Italia, che egli si vedeva attorno, nella quale era come immerso, alla quale era costretto a conformarsi, doveva spesso pungerlo di vergogna, quantunque chiudesse nel cuore l'amarrezza che solo indirettamente si sfoga, come in quel verso posto sulle labbra di un orgoglioso straniero, così nel dialogo *Il Malpiglio!*

Ma il rapporto di cortigiano a principe, che il Tasso notava e definiva di personale e totale servitù, si venne — col mutarsi via via la figura del principe tiranno del Rinascimento o reggitore assoluto agli inizi dell'età dei monarchi, — cangiando esso stesso. Il principe non fu concepito semplicemente come una volontà privata, ma come volontà di pubblico bene; onde, correlativamente, nel cortigiano come tale, che serviva, attraverso il principe, il bene pubblico, la servitù si nobilitava e pertanto cessava di essere servitù.

Questo progresso si può osservare chiaramente, una quarantina di anni dopo che era stato scritto il dialogo tassesco, nel libro del bolognese Matteo Peregrini, *Al savio è conveniente il corteggiare* (1624) (3), seguito dalla *Difesa del savio in corte* (4) contro il Manzini che aveva risposto al primo libro col suo *Il servire negato al savio*. Discorro volentieri di nuovo del Peregrini (5), tanto più che anch'esso è rimasto vittima di uno dei soliti stravaganti e sconsiderati giudizi di Giuseppe Ferrari (6). Il Peregrini conosce ed espone

(1) Oltre quel che del Castiglione dice lo stesso Tasso nel dialogo, è da leggere una lettera del Sassetti al Bonciani del 1 gennaio 1586, il quale osserva che non v'ha alcun rapporto tra gli effettivi cortigiani e l'ideale cortigiano del Castiglione, che « pare scritto a formare que' cortigiani che hanno a servire ad istruire i principi per farli magnanimi, forti, giusti e sapienti » (*Lettere*, ed. Marcucci, p. 358).

(2) *Ger. lib.*, II, 19.

(3) *Al savio è conveniente il corteggiare*, libri III di MATTEO PEREGRINI bolognese nell'Acc. della Notte l'Errante (Bologna, Tebaldini, 1624).

(4) *Difesa del savio in corte* (Viterbo, Diotallevi, 1634).

(5) Trattai di lui, per la sua teoria letteraria, in un mio saggio del 1899, che è raccolto nei *Problemi di estetica* (terza ed., Bari, 1940), pp. 322-39.

(6) Parla del trattato di « un certo Matteo Peregrini », nel quale « Platone è preso regolarmente al rovescio e in cui il savio diventa gentile, gioviale, tanto per correre dietro alla gloria, alle ricchezze, agli onori, alla bellezza, imitando la folla dei cortigiani » (*Corso sugli scrittori politici italiani*, Milano, 1862, pp. 647-8).

per filo e per segno tutto quanto era stato detto e poteva dirsi della corte e del servilismo che vi regna, ciascuno unicamente mirando al proprio utile e così, col gareggiare di zelo, alleviando al principe la fatica di spegnere ogni favilla di libertà. Nondimeno, contro questo pessimismo diventato tradizionale e convenzionale, egli sostiene che della sapienza e degli uomini savii il principe ha necessità; e, d'altro lato, che il savio non possa vivere a sè, incurante delle umane faccende alle quali gli è doveroso apportare l'opera sua. Nè, così scrivendo, pensa, nella figura del savio, l'uomo di lettere, che facilmente serve di ornamento alle corti e ai principi, ma proprio l'uomo che sa e che ha senno e virtù, l'uomo capace; come nel principe pensa non il tiranno ma il buon principe, al quale il servire non è servitù e perdita di libertà, ma adesione dell'animo e perciò atto di libertà. Perfino quando accade d'incontrarsi con un principe inonesto, con una malvagità potente, « da questi niun altro potrà meglio schermirsi del savio. Non sarà già, egli — dice il Peregrini — pieghevole ai perversi compiacimenti del grande, ma potrà rendere lui pieghevole alla ragione o pure saprà, senza procurarsi contro la potenza, disciogliersi dal comando. Non è animo così furibondo a cui la ragione non osi porre il morso; non è ingegno così ferrigno che da molta prudenza non possa essere addomesticato ». Il Peregrini, studioso di Seneca come degli altri antichi, ha sempre presente la libertà come il massimo bene, che non è dato alienare.

Si era entrati in effetto nell'età dei grandi ministri, che guidavano la politica dei monarchi e, sebbene sovente abbeverati di fiele o ripagati di nera ingratitudine, pur compievano l'ufficio loro e rendevano potente e riformavano lo stato. E tutti, dal più al meno, questi ministri, questi « cortigiani savii », distaccandosi idealmente dalle corti, dalle corti servili, se le trovarono poi di fronte nemiche o le ebbero attorno fastidiose; e tutti le odiarono nel profondo dell'animo loro. Ancora, contro di esse usciva in scatti di aborrimento e di rivolta Camillo di Cavour, il quale di gran lunga a loro preferiva i travagli che danno le assemblee popolari, le cui battaglie si affrontano a viso scoperto e si ha il nemico non alle spalle, ma di fronte.

B. CROCE.